



L'Unità Documenti

Reggio Emilia, 21 settembre 1997



IL DISCORSO DI MASSIMO D'ALEMA A CONCLUSIONE DELLA FESTA NAZIONALE DE L'UNITÀ

La ripresa economica è ormai avviata, ce lo dicono ormai tutti gli indicatori. Questo comporta per il Sud una grande opportunità, perché le risorse aumentano in certi casi di un mercato, ma anche un grande rischio, perché le risorse cercano il mercato e si realizzano il Mezzogiorno può perdere il tempo della crescita. Per questo dobbiamo incoraggiare gli imprenditori a investire al Sud. Lo dobbiamo fare ora, perché gli investimenti si fanno quando c'è ripresa, quando vi sono le condizioni giuste. E quindi necessaria un'azione di governo più coordinata, capace di mettere insieme diversi interventi: dalla sicurezza del territorio legata allo sviluppo, contro l'usura, ad una politica infrastrutturale collegata a progetti di sviluppo, il tema della flessibilità governativa e contrattata con il sindacato e legata a progetti di sviluppo concreti. E sono poi indispensabili alcune semplici misure di carattere generale: servizi contributivi sul costo del lavoro da ridiscutere con l'Europa, incentivi fiscali per i nuovi investimenti. Meccanismi automatici, con una durata limitata nel tempo, senza compensi procedure burocratiche, tali da rappresentare un richiamo appetibile e facilitare la nascita di nuove imprese, anche medie e piccole, che si muovono nel mercato delle opportunità. Così potremo stimolare uno spirito nuovo degli operatori dell'economia, una nuova voglia di rischiare, e collegare il Sud al processo di modernizzazione del Paese, alla riorganizzazione della finanza e alle grandi privatizzazioni, aiutando così quella profonda riforma necessaria al capitalismo italiano per essere all'altezza delle sfide globali.

Anche questo è un tema che riguarda una sinistra moderna. Il mercato italiano dei capitali è asfittico e ristretto, e non solo a causa del BOT. Oggi i tassi di interesse stanno scendendo, e il risparmio si orienta meno verso i titoli pubblici. Ma non va comunque a sostenere l'impresa per capitalizzarla: gli imprenditori non rischiano, i piccolissimi risparmiatori non si fidano, e finiscono per investire sui mercati stranieri. E tutto questo va a discapito dello sviluppo delle forze produttive, dell'autonomia e della forza del nostro paese. Per questo ci battiamo per una riforma liberale del capitalismo italiano. E ci piacerebbe che l'imprenditoria italiana mostrasse maggiore coraggio e spirito innovativo nell'affrontare questi temi. Almeno lo stesso che noi mostriamo quando affrontiamo i temi del lavoro. Noi affrontiamo in modo nuovo i problemi del lavoro, non per smanie nuoviste, ma perché il mondo del lavoro sta concretamente cambiando. Oggi in Italia - basti questo dato - vi sono 5 milioni di cosiddetti lavoratori atipici: lavoratori part-time, non contrattualizzati. Ogni tre nuovi assunti 2 sono "atipici" e uno è "tradizionale". Il tempo di lavoro richiesto diventa sempre più inintermittente. Il luogo del lavoro non è più uno spazio omogeneo e localizzato su un pezzo definito di territorio. Come si organizzano questi lavoratori, di che cosa hanno

Si tratta di un complesso di leggi e di provvedimenti che in parte sono già stati approvati e in parte dovranno essere approvati nei prossimi mesi dal Parlamento. Sono grandi idee di sviluppo, di regolazione e di profonda innovazione di un'istituzione che sempre brava immutabile. A scuola bisogna studiare con rigore ed impegno - tanto che la riforma della maturità, che si attendeva dal 1969, prevede che l'esame avvenga su tutte le materie - ma coloro che vivono la scuola devono anche viverla come una cosa loro. A cominciare dagli insegnanti, le persone cui affidiamo i nostri figli, che spesso lavorano in condizioni difficili e frustranti. Gli insegnanti capaci vanno sostenuti e incentivati: devono essere loro innanzitutto i protagonisti della scuola della nuova Italia.

Abbiamo bisogno della forza, dell'intelligenza e della fantasia degli studenti e delle studentesse del nostro Paese. Le riforme vanno discusse, si devono conoscere e a volte vanno anche sperimentate, ma ci vuole il coraggio dell'innovazione. I movimenti studenteschi, probabilmente, hanno lasciato in eredità alle nuove generazioni una certa paura e un riflesso corporativo, anziché il coraggio di cercare delle cose nuove. Lo spero che i ragazzi e le ragazze di oggi siano - da questo punto di vista - migliori di noi e divergano protagonisti di una battaglia per avere una scuola che funziona meglio, con maggiori spazi di democrazia, di autogoverno, di responsabilità. Una formazione degna di un paese moderno e la condizione indispensabile per preparare il futuro delle nuove generazioni, dei nostri figli. E il modo giusto per permettere alle ragazze ed ai ragazzi italiani di entrare da protagonisti in un mondo del lavoro che sta trasformando in forme impensabili. Questo vale in una terra sviluppata e ricca come la vostra e in tutto il Centro-Nord, dove la disoccupazione è un fenomeno marginale. Ma tanto più è una necessità imprescindibile per quella parte di Italia in cui il tema del lavoro è un problema gigantesco e drammatico.

Nel Mezzogiorno, care compagne e compagni, il 54,9% dei ragazzi e il 63% delle ragazze è senza lavoro. In alcune regioni il tasso di disoccupazione raggiunge il 30% della popolazione. Dare soluzione a questo dramma deve essere per tutti noi un impegno morale, prima ancora che economico e sociale. Il Sud è la parte più giovane del Paese, la costruzione della nuova Italia parte da lì. Noi abbiamo il compito, se vogliamo dare un senso al nostro lavoro, di aiutare la sua voglia di riscossa e di rilancio, dando fiducia alle energie di cui il Mezzogiorno dispone. A partire dalla principale risorsa, rappresentata da quella grande massa di ragazzi e ragazze che hanno studiato, che vogliono mettersi in movimento, spinti dal bisogno, dalla voglia di fare, ma anche per lasciarsi alle spalle il vecchio cliché di un Mezzogiorno indolente e apatico. Lo sviluppo del Sud è strettamente legato al tema dell'occupazione, e certamente non si risolve solo con la flessibilità, tanto meno con quella flessibilità che alcuni industriali sembrano intendere come un abbattimento delle tutele dei lavoratori. Né si può pensare che per il Mezzogiorno la scelta pur importante della riduzione dell'orario di lavoro possa rappresentare la leva fondamentale di una strategia per l'occupazio-